Antonio Grilli, *Tra fronda e collaborazione. Magistrati nell'Italia occupata (1943-1945)*, Aracne, Conterano (RM) 2017

di Fabio Verardo

In questo volume Grilli prende in esame il comportamento dei magistrati di fronte alle «tragiche conseguenze» dell'armistizio dell'8 settembre 1943 e le diverse forme di collaborazione e opposizione al nazi-fascismo di cui furono protagonisti nell'Italia occupata.

L'autore ha compiuto una ricerca approfondita su una corposa bibliografia e utilizzando diverse fonti inedite reperite presso l'Archivio Centrale dello Stato. Oltre ai fondi relativi alla Repubblica sociale italiana (RSI) concernenti l'attività dei ministeri di Grazia e Giustizia, della Presidenza del consiglio dei ministri e della Segreteria particolare del duce, la ricerca ha il merito di aver reperito molti documenti di notevole interesse nei fascicoli personali dei magistrati (Fondo Ministero della giustizia, 3° versamento); tali fonti hanno consentito un affondo con dati nuovi e significativi sull'attività e sul grado di partecipazione di alcuni alti magistrati con funzioni rilevanti nella RSI.

Il volume si apre con una descrizione del contesto seguito all'armistizio, nella quale l'autore, richiamando gli studi di De Felice, fa cenno alla rinascita del fascismo e alla costituzione della RSI e approfondisce il tema della giustizia nel fascismo repubblicano; si sofferma quindi sulle diverse forme giudiziarie straordinarie approntate e sulla ricostituzione del Tribunale speciale per la difesa della Stato. In questo contesto emerge che la Repubblica di Salò, dovendo gestire un apparato giudiziario ridotto e provato dalla guerra, nonostante tutte le difficoltà contingenti, cercò di renderlo efficiente e funzionale ai bisogni del momento tentando di «fidelizzare» gli organici al nuovo regime fascista repubblicano (p. 25).

Si entra quindi nel vivo della ricerca e l'autore indaga con quali motivazioni e con quale grado di partecipazione il corpo giudiziario avesse operato le proprie scelte di campo a partire dal settembre 1943. Analizzando quella che egli definisce la «tormentata collaborazione», Grilli tratteggia un ampio quadro che descrive una magistratura animata da diverse tendenze e caratterizzata da forti differenze generazionali; una magistratura che dette il suo consenso a un regime fragile e sulla base di fragili basi di legalità (p. 27). L'autore rintraccia le motivazioni delle scelte di adesione al fascismo repubblicano facendo cenno a ragioni di attendismo, stipendio e carriera, ma ritrova ulteriori cause nel controllo esercitato dall'esecutivo e nel grado di fascistizzazione dei magistrati di lungo e breve corso. Pone inoltre in evidenza la crisi degli organici nel periodo della guerra e il fatto che la magistratura si fosse piegata a provvedimenti di ordine straordinario, tollerando la presenza di «giustizie» parallele operate da tribunali improvvisarti nati dall'impulso del ricostituito partito fascista.

Grilli analizza in seguito l'operato di Pietro Pisenti, il ministro di grazia e giustizia della RSI. Rispetto alla gestione della giustizia e del corpo giudiziario, vengono messi in evidenza i metodi e gli obiettivi che egli si pose per far fronte allo stato

di emergenza causato dalla guerra e ci si sofferma su alcune delle questioni più rilevanti, come il ruolo giocato nelle dinamiche relative al giuramento di fedeltà alla RSI e nelle azioni compiute per non alienarsi le «simpatie» della magistratura. L'autore propone un ulteriore approfondimento sulla figura del guardasigilli, mettendo in luce il suo ruolo di «moderato» nel cercare di contenere le spinte più estremiste. Grilli afferma che Pisenti avesse lavorato per mantenere un certo grado di autonomia della magistratura e ripercorre anche le polemiche che si trovò a fronteggiare con l'ala intransigente del fascismo, in particolare con Farinacci. Più oltre afferma che Pisenti avesse fatto ricordo allo strumento del trasferimento e fosse intervenuto a favore dei magistrati accusati di opposizione al fascismo piuttosto che prendere provvedimenti disciplinari; aggiunge poi che egli procedette con prudenza concordando le proprie azioni con le Procure generali sul territorio e prestando attenzione al contesto e alle tensioni locali.

L'autore passa in seguito ad analizzare la situazione dei Tribunali, mettendo in luce quanto fossero difficili le circostanze nelle quali la giustizia ordinaria si trovò ad operare sotto il controllo della RSI (p. 67). Oltre ai condizionamenti politici, notevoli difficoltà si manifestarono sul piano pratico ed operativo: in generale le condizioni materiali di Procure e Tribunali presentavano evidenti criticità e vi erano concrete difficoltà nei collegamenti. I penitenziari inoltre erano sovraffollati e presentavano precarie condizioni igienico-sanitarie, mentre le ingerenze dei tedeschi nella gestione dei detenuti e delle strutture si facevano sempre più pressanti: nelle carceri si trovavano sempre meno condannati o imputati in attesa di giudizio e sempre più persone arrestate senza alcuna imputazione formale, detenute come ostaggi o in attesa delle deportazione. In questo contesto l'evoluzione del fenomeno e le risposte che la RSI cercò di dare sono ricostruite prendendo in esame il carcere di San Vittore a Milano, un caso che raccoglie in sé la somma delle problematiche esposte.

L'autore analizza quindi le forme di ostilità esercitate nei confronti della magistratura da tedeschi e fascisti, mettendo in evidenza le «derive di illegalità» e le complessità di gestione causate dai rapporti con le diverse polizie e le bande proliferate nel periodo, con la Guardia nazionale repubblicana e le dirigenze PFR che esercitarono larghe forme di arbitrio. Grilli descrive un contesto nel quale il mancato rispetto delle procedure negli arresti, negli interrogatori e nella gestione dei sospettati era all'ordine del giorno e commenta che si assistette ad un progressivo e irreversibile degrado della legalità che finì col toccare i rapporti con i cittadini e con lo stesso corpo giudiziario, sottoposto sempre più ai poteri dei capi provincia e dei comandanti dei reparti militari presenti sul territorio.

Pressioni, intimidazioni e vere e proprie accuse ad esponenti della magistratura erano frequenti. Grilli propone una rassegna di casi eclatanti di denunce e arresti di magistrati sospettati di attività sovversiva. La sua ricerca fa emergere un ventaglio ampio di posizioni: alcuni magistrati si spesero senza riserve contro il regime, mentre molti altri furono accusati sulla base di semplici sospetti o a seguito di segnalazioni (più o meno disinteressate).

L'autore analizza 44 casi che comprendono magistrati di vari gradi, loro congiunti, cancellieri, agenti di custodia e direttori di carceri che vennero arrestati,

deferiti ai tribunali fascisti, deportati o uccisi. Questi dati, molto circostanziati ed approfonditi, consentono una riflessione sulla diffusione e sull'entità dell'opposizione al nazi-fascismo della magistratura nel biennio 1943-45. Grilli, proponendo interessanti considerazioni sul clima di sospetto diffuso e sulla psicosi via via più generalizzata al peggiorare della situazione politica e militare, afferma che sul piano generale la magistratura fosse stata più incline a far rispettare la legalità che a compiere scelte militanti. Passa quindi ad esaminare i diversi modi nei quali il corpo giudiziario declinò le proprie forme di Resistenza. Il primo è riconosciuto nel non deflettere dalla legalità; forme di opposizione furono messe in atto osservando le leggi in vigore e applicandole senza intenti repressivi, giudicando con autonomia di giudizio e controcorrente (p. 131). In questo contesto Grilli porta articolati esempi riferiti al procuratore Casalegno e al pretore Ondei che evidenziano come il rispetto delle norme equivalse a sottoporsi al sospetto di attività sovversiva.

L'autore prende poi in considerazione la componente più attiva del corpo giudiziario che, pur limitata da un punto di vista quantitativo, vide i magistrati aderire con impegno ai partiti antifascisti o partecipare alla lotta in armi. In questo contesto esamina le figure note dei magistrati Nicola Panevino e Carlo Ferrer portando alla luce i loro apporti nei CLN, nei partiti e nell'organizzazione della lotta, contributi portati avanti sino alle estreme conseguenze. Viene quindi proposto un approfondimento sulla celebre figura di Domenico Riccardo Peretti Griva e sulla sua non comune statura di giurista ed antifascista. Analizzando l'esperienza piemontese e le varie forme con le quali la magistratura collaborò con la Resistenza nell'Italia nord-occidentale, fa emergere un quadro che presenta articolazioni composite: dall'impegno attivo nella lotta armata, alle forme di fiancheggiamento, dalla pratica dei giudizi orientata al garantismo e al rispetto della legalità. L'autore mette in luce le distinzioni nelle adesioni alla Resistenza rapportandole ai gradi dei magistrati e giungendo alla conclusione che se un atteggiamento tiepido, quando non freddo, si fosse effettivamente registrato a livello elevato, adesioni maggiori si riscontrarono invece nei gradi inferiori. Emerge un quadro nel quale la magistratura fu caratterizzata da diverse tendenze, le quali contemplarono forme di attendismo e propensione al compromesso, e dove fu solo una minoranza a muoversi in modo attivo nell'opposizione al fascismo.

A questa sezione del volume fa da contraltare una parte dedicata alle forme di collaborazionismo. L'autore analizza il caso di studio relativo a Livio Lamberti Bocconi, un magistrato di alto profilo che rivestì ruoli di primo piano nel corpo giudiziario repubblicano. Grilli ne ricostruisce nel dettaglio la carriera, arrivata all'apice proprio nel biennio 1943-45. Convinto collaborazionista, Lamberti Bocconi propugnò l'idea di una giustizia «politicamente militante» (p. 157) e fu convinto che la magistratura avesse un ruolo di primo piano in quella particolare realtà storica: giunse a formalizzare una legittimazione della RSI, dell'occupazione tedesca e dei provvedimenti di natura militare, politica e giuridica approntati dai nazisti. Grilli ricostruisce queste dinamiche con puntualità facendo riferimento alla ricca documentazione rinvenuta.

Questi argomenti introducono un altro tema portante del volume: il processo di epurazione della magistratura attuato alla fine del conflitto contro quanti avevano

appoggiato e consolidato il regime ed avevano collaborato con gli occupanti. Pur dichiarando di non entrare nel dettaglio dell'analisi complessiva delle politiche di epurazione, Grilli fa riferimento al rapido affievolirsi del processo di epurazione. Citando alcuni casi esemplari, afferma che gli alti magistrati avessero difeso energicamente le loro carriere ed il loro operato con una comune strategia difensiva, asserendo di non aver ceduto e di aver «protetto la giustizia contro gli abusi e contro le prevaricazioni tedesche e fasciste». Tale strategia, pur spesso al termine di procedimenti lunghi e complessi, diede i frutti sperati e molti furono richiamati a rivestire incarichi importanti nell'Italia repubblicana. Per dimostrare questa tesi l'autore fa riferimento alle posizioni di magistrati delle più importanti Corti d'Appello prendendo in esame i casi di Ciro Gini in servizio a Torino, di Augusto Selletta a Venezia, di Secondo Carnaroli a Bologna e di Francesco Laviani a Milano. Grilli riporta ampie citazioni delle memorie difensive dei magistrati e ne ricostruisce le carriere, le attività durante il fascismo, la guerra e la RSI; cita le azioni svolte in favore del corpo giudiziario, i processi giudicati, i rapporti con il ministero di Pisenti e con i vertici del fascismo repubblicano.

Nelle riflessioni conclusive l'autore afferma che dopo l'armistizio il corpo giudiziario avesse condiviso le sorti del paese con il resto degli italiani. Eccezion fatta per i molti che si resero irreperibili, quanti si trovarono nelle zone sottoposte al controllo tedesco dovettero scegliere se piegarsi all'occupante, prestare giuramento alla RSI, «assecondare gli arbitri» (p. 222) o giudicare in modo addomesticato. Le scelte non furono prive di conseguenze: i magistrati furono esposti a retate ed arresti, all'impossibilità di muoversi e dovettero far fronte alla situazione delle carceri. In questo contesto emersero profonde differenze e una «molteplicità di comportamenti e reazioni» (p. 223).

Traendo un bilancio complessivo, l'autore divide le posizioni dei magistrati nel biennio 1943-45 in tre categorie: «resistenza, opposizione "pacifica" e collaborazione». Afferma che si assistette ad «un certo grado di collaborazione coagulato» nei piani elevati della magistratura; un'adesione «palese, convinta e propositiva» di diversi che però fu accompagnata da atteggiamenti più sfumati di altri, attenti a non compromettersi e ad adattarsi prudentemente alle circostanze. A questa fece da contraltare un diffuso grado di fronda, di opposizione al nazi-fascismo declinato però in comportamenti consoni alle «caratteristiche del corpo giudicante»; Grilli declina questa categoria in due articolazioni: la fronda di una attiva minoranza «di resistenti politicamente impegnati» (sulla quale propone un approfondimento che vada oltre al caso piemontese) e la «resistenza "pacifica"» di giudici che si richiamarono al rispetto della legalità e al garantismo, anche esponendosi a rischi. L'autore afferma che questo fosse stato un fenomeno esteso e trasversale nella magistratura e che avesse assunto le caratteristiche di una forma di opposizione «autorevole, efficace e incisiva» (p. 224-8).

In appendice al volume compare una nutrita raccolta di documenti che risulta utile nel confronto con le ampie citazioni presenti nel testo. Tra i più significativi vi sono le memorie dei magistrati sottoposti al processo di epurazione e le relazioni del ministro guardasigilli Pisenti sull'amministrazione e il funzionamento della giustizia nella RSI.

In questa ricerca l'autore riporta elementi interpretativi in misura minore rispetto a quelli utilizzati per giungere ad una grande ricostruzione attraverso le fonti, ma il suo lavoro rappresenta comunque senza ombra di dubbio un contributo nuovo e prezioso su aspetti ancora poco indagati. I dati citati con numerosi riferimenti a casi particolari sono ben ricostruiti sulla base di una documentazione ricca e consistente che, nonostante le indubbie complessità interpretative che la caratterizzano, viene padroneggiata e restituita in modo chiaro e godibile. In particolare risulta significativa la corposa documentazione relativa ai fascicoli personali dei magistrati; tale fonte ha cominciato ad essere utilizzata negli ultimi anni e, data la sua complessità, necessita di riflessioni e interpretazioni articolate che Grilli mette in campo con efficacia e sicurezza. In aggiunta, questa approfondita ricerca ha l'indubbio merito di utilizzare fonti inedite, le quali recano un apporto determinante all'avanzamento delle conoscenze sul ruolo della magistratura in uno dei periodi più drammatici della storia del nostro paese.